

## LA DISATTIVAZIONE SILENZIOSA DEI COMITATI PARI OPPORTUNITÀ DEGLI ATENEI ITALIANI

di Rossana Trifiletti  
Università di Firenze

Proprio nel momento in cui le donne italiane scendono inaspettatamente in piazza per rivendicare la loro dignità ed il loro peso in una società che troppo spesso le sottovaluta, se addirittura non le rende invisibili e “muted”, giunge oggi a compimento in modo piuttosto surrettizio e ancora una volta quasi tacito l’esito di una trasformazione dei Comitati Pari Opportunità degli enti pubblici che ne vanifica il senso e ne muta profondamente le funzioni. Per effetto del Collegato al lavoro (L. 4 novembre 2010, n. 183, art. 21) fortemente voluto dal Ministro Brunetta, i Comitati Pari Opportunità di tutte le Pubbliche amministrazioni indistintamente vengono unificati con i comitati paritetici sul fenomeno del *mobbing* per lo più istituiti nei contratti collettivi stipulati dal 2002 al 2005.

Questo avviene all’insegna del risparmio e della semplificazione amministrativa, ma comporta anche una scomparsa simbolica, sicuramente voluta e niente affatto casuale da parte del Governo e sottovalutata nell’opinione pubblica; una soppressione simbolica che giunge, tuttavia, decisamente fuori tempo massimo se, come sembra e come è quasi sempre avvenuto in passato, la crisi del sistema politico apre oggi lo spazio per un nuovo ciclo di politicizzazione dei movimenti “periferici” e di re-immissione nel circuito politico delle donne, così come dei giovani.

Va sottolineato che, se questa riformulazione è sicuramente una *diminutio* per i comitati di tutti gli Enti pubblici, in quanto, come minimo, i Comitati Pari opportunità e quelli volti alla prevenzione del *mobbing* dovrebbero avere al loro interno competenze ben diverse per poter agire efficacemente, la trasformazione è ancora più penalizzante per i Comitati Pari Opportunità di Ateneo che non sono più, da molto tempo, gli organi nati dai contratti collettivi a partire dal 1987 e rivolti alla gestione interna del personale, ma si sono potenziati con la rappresentanza dei docenti e, in molti casi, degli studenti, divenendo, nella stragrande maggioranza dei casi organi *prevalentemente elettivi*, con una funzione culturale e di rappresentanza rivolta ad un pubblico assai più vasto che non il solo personale universitario. Del resto, della funzione *culturale*, di approfondimento degli studi di genere, che hanno assunto, della funzione di ricerca e raccolta di dati e documentazione locali, di promozione delle pari opportunità e delle azioni positive contro la discriminazione e di iniziativa culturale di vario tipo oltre che di disseminazione delle buone pratiche, non si può negare la profonda affinità con le finalità “aziendali” proprie dell’Università! Certamente si tratta di un altro colpo al sempre più esile e depotenziato principio dell’autonomia universitaria.

Ma si potrebbe malignamente aggiungere che forse non vi è luogo nel settore pubblico che abbia più dell’Università italiana mantenuto un soffitto di cristallo e pratiche di discriminazione di genere particolarmente insormontabili e pervasive. Basta ricordare il fatto, mai abbastanza presente nell’opinione pubblica, che le studentesse sono ormai maggioranza (anche se non in tutte le facoltà), si iscrivono infatti all’Università 69 diplomate su 100 a fronte di 57 diplomati su 100 (Istat 2010); le ragazze studiano con risultati migliori dei loro colleghi maschi, laureandosi più in fretta (e più spesso in corso e con il massimo dei voti, anche e, anzi, in modo più accentuato nelle facoltà dove sono minoranza), mentre sono poi sempre sottorappresentate nel mercato del lavoro dopo la laurea; e questo avviene, con regolarità impressionante, in ragione puntualmente inversa del prestigio e del potere delle diverse occupazioni. Il fenomeno, appunto, è visibile in modo plateale nel corpo docente universitario dove le donne sono ormai alla pari con i colleghi maschi nei dottorati (forse anche in ragione della diminuzione di un terzo – misurata dall’Associazione Dottorandi e Dottori di ricerca - delle borse di studio disponibili negli ultimi tre anni), ma cominciano ad essere sottorappresentate fra i ricercatori (45,2%), diventano drasticamente meno fra gli associati (22,5%) ed i professori ordinari (11%). E senza toccare il vertice dei rettori donna (6 su 94 maschi al 2007, European Commission 2009), visto che la partecipazione al lavoro e la presenza delle donne in posizioni apicali sono i fattori che maggiormente contribuiscono a collocare l’Italia al 74esimo posto del Global Gender Gap (dopo il Vietnam, il Ghana, il Malawi e la Romania), mentre il livello di performance educativa delle donne ci collocherebbe al rank 48 (Haussman et al. 2010). Di passata vale la pena di sottolineare che, rispetto al ranking complessivo di livello più basso degli ultimi anni, ottenuto nel 2007, quando eravamo all’84esimo posto anche dopo il Tajikistan, è vero che abbiamo riguadagnato qualche posizione, ma, proprio nella

performance educativa, le donne italiane hanno contemporaneamente perso ben dodici posizioni (Hausman et al. 2007), a testimonianza che i tagli alla scuola e all'Università e alla ricerca finiscono evidentemente per sovra-penalizzare le donne, come era molto facile immaginarsi. Basterebbe fare una serie storica delle assegnazioni dei fondi di ricerca Cofin negli ultimi anni per cogliere il gap di genere più sostanziale ancora di quello relativo alle carriere: quello che comporta la maggiore difficoltà delle donne a 'fare scuola' ed a coltivare i propri temi di ricerca.

E allo stesso tempo, se si guarda al funzionamento quotidiano di questa nostra Università, non è difficile vedere la sovrarappresentazione delle donne in tutti gli ambiti di funzionamento ordinario, in tutte le funzioni modeste, fatte di molto lavoro quotidiano e poca gloria, da quello amministrativo-gestionale, alle infrastrutture, alla progettazione e gestione dei corsi di laurea, all'orientamento e, più recentemente, anche in alcune cariche istituzionali: verrebbe da dire che, con i tagli ripetuti, e quando non ci sono più risorse da distribuire ma solo un complesso lavoro di adeguamento alle riforme incalzanti e per fare fronte alle necessità con fondi sempre minori e accreditate con crescente ritardo, i posti si sono liberati per le donne. Una occasione tuttavia da non sottovalutare, forse.

Più in generale, dal punto di vista del movimento delle donne italiane i Comitati pari Opportunità degli Enti pubblici in generale, che hanno raccolto il testimone dagli anni vivi del movimento, essendo stati istituiti a partire dal 1987, hanno funzionato ben prima della istituzione delle Consigliere di parità (L.10 aprile 1991, n. 125) e per la loro diversa vocazione, come luoghi deputati alla facilitazione degli studi di genere che, ricordiamolo, nelle università degli altri paesi hanno trovato sedi antiche ed autorevoli in consolidati Centri studio. Centri simili, anche se vistosamente molto meno finanziati e visibili sono nati solo in alcune delle sedi universitarie italiane, anche per il volontariato eccezionale di alcune docenti, mentre il 'lavoro sporco' di fondazione di una cultura della parità in un paese ancora molto patriarcale ed in un'istituzione profondamente corporativa come l'Università italiana, è stato portato avanti negli anni dell'eclissi del movimento, principalmente dai Comitati pari Opportunità. Questi si sono dati degli strumenti di coordinamento nazionale ([www.cpouniversita.it](http://www.cpouniversita.it)) ed hanno generalizzato la pratica dei Corsi "Donne politica ed istituzioni" che, nel panorama desolante della formazione professionale nel nostro paese, hanno avuto un ruolo importante di stimolo e "deposito" dei temi che contemporaneamente scomparivano dall'agenda politica.

La loro sostanziale abolizione oggi, in favore di organi come i Comitati Unici di Garanzia, dal compito prettamente aziendalistico di "valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni", vanifica i progressi culturali del movimento delle donne italiane almeno quanto era stato acutamente previsto da politologhe come Yasmine Ergas già negli anni '80, per effetto del ciclo politico (1986) e si è poi puntualmente verificato (Calabrò e Grasso 2004). Già una volta è successo che ad una vittoria culturale "di principio" sia seguita una sconfitta di fatto nella implementazione delle misure ottenute ed una smobilitazione del movimento rivendicativo, per l'abbraccio soffocante dell'incrementalismo istituzionale (Ergas 1986).

Se oggi le donne italiane vogliono davvero riprendersi il loro diritto al riconoscimento di un indispensabile lavoro quotidiano, oltre che del loro contributo societario a tutela di *tutte* le minoranze, forse sarebbe bello che, il prossimo 8 marzo, nelle piazze e nelle celebrazioni si parlasse un po' di più di questa infausta trasformazione istituzionale dei Comitati, che non dovrebbe poter passare in silenzio - per la prevalenza di problemi più dirompenti - nella nostra Università, impaurita dalle prospettive della riforma Gelmini. E sono soprattutto le giovani donne italiane che, con sollievo, abbiamo visto in piazza il 13 febbraio e che vediamo sempre più numerose nelle nostre aule, che avrebbero il diritto di dire che non vogliono rinunciare alla memoria storica di un movimento che le loro madri avevano reso capace di iscrivere nell'agenda politica temi come il divorzio, l'aborto, la novella del diritto di famiglia, i consultori, i servizi per la prima infanzia, i centri antiviolenza, la necessità di una condivisione di genere del lavoro di cura.

Insieme al fiocco rosa che lo schieramento trasversale delle donne vuole appendere l'8 di marzo nei luoghi delle nostre città, ricordiamoci anche che c'è un appello alle Ministre Carfagna e Gelmini perché non aboliscano i Comitati Pari Opportunità, un appello che i nostri rettori potrebbero firmare, se le docenti e le studentesse e tutte le donne interessate al loro patrimonio culturale lo chiederanno: e ricordiamoci che tutto si giocherà molto presto, entro il 24 di marzo.

- Calabrò, A. R. e Grasso, L.  
2004 *Dal movimento femminista al femminismo diffuso. Storie e percorsi a Milano dagli anni '60 agli anni '80*, Milano, Angeli.
- Ergas, Y.  
1986 *Nelle maglie della politica. Femminismo, istituzioni e politiche sociali nell'Italia degli anni '70*, Milano, Angeli.
- European Commission  
2009 *She Figures 2009. Statistics and Indicators on Gender Equality in Science*, Luxembourg, Publication Office, Directorate General for Science.
- Hausmann, R ,Tyson, L. e Zahidi, S.  
2007 *The global Gender gap Index 2007*, in *Global Gender Gap Report*, World Economic Forum.  
2010 *The global Gender gap Index 2010*, in *Global Gender Gap Report*, World Economic Forum.
- Istat  
2010 *Annuario Statistico*, Roma, Istat.